

scrittura/lettura/ascolto

«La società non esiste». Il Novecento di Francesco Pecoraro

MICHELA DAVO

Università degli Studi di Siena
michela.davo@student.unisi.it

Abstract. Through the works of Francesco Pecoraro, which reflect its outcomes and ambivalences, the essay tries to retrace some of the social, political and economic changes that marked the twentieth century: the progressive emptying of the public dimension (evident in the representation of spaces), the high rate of conflict (particularly strong on a generational scale), a pervasive sense of catastrophe.

Keywords: Francesco Pecoraro, Society, Modernity, Individual and community, Public space and Private space.

Riassunto. Attraverso l'opera di Francesco Pecoraro, che ne restituisce esiti e ambivalenze, il saggio prova a ripercorrere alcuni dei mutamenti sociali, politici ed economici che hanno segnato il Novecento: il progressivo svuotamento della dimensione pubblica (evidente nella rappresentazione degli spazi), l'alto tasso di conflittualità (particolarmente pronunciato su scala generazionale), un generale senso di catastrofe.

Parole chiave: Francesco Pecoraro, Società, Modernità, Individuo e collettività, Spazio pubblico e Spazio privato.

I personaggi di Francesco Pecoraro abitano uno spazio (lo spazio del romanzo, lo spazio urbano e, in genere, quello dell'epoca storica in cui sono di volta in volta collocati) e si determinano in base alla posizione,

interna o esterna, che occupano.¹ Questi spazi sono o pubblici o privati, volendo considerare pubblici tutti quei luoghi in cui è possibile incontrare gli altri senza la necessità di entrare in relazione con loro, e privati quelli in cui il singolo ha potere sull'eventuale presenza di altre persone. Pecoraro definisce quelli del primo tipo come un «sistema di luoghi urbani dove si va per partecipare della *civitas*, per osservare gli altri e farsi osservare».² La locuzione «spazio privato» ricorre invece in una delle ultime pagine dello *Stradone*, in riferimento alla casa, situata al settimo piano, del narratore-protagonista: lo spazio privato è un luogo da cui si può osservare la vita degli altri senza accettare il compromesso di offrirsi al contempo allo sguardo altrui, e, di conseguenza, senza che ci sia la necessità di adattarsi alle logiche della società.

La casa del narratore dello *Stradone* è a Roma ma è come se ne fosse al contempo estranea, né partecipa al consolidamento di un modello di vita diverso da quello pressoché egemone nel corso del Novecento; è un posto in cui è consentito, verosimilmente con buoni margini di seduzione illusoria, rinunciare allo spazio e al tempo dell'epoca in cui si vive.³ Si tratta di una sensazione che, ad esempio, nella *Vita in tempo di pace* Ivo Brandani prova quando può svolgere una delle sue attività preferite, e cioè osservare, «in quella specie di sospensione spazio-temporale tipica degli aeroporti»,⁴ luoghi attraverso i quali si realizza la delocalizzazione tipica del lavoro nel mondo post-industriale, impensabile, invece, nelle sue forme più rappresentative nel Novecento, quando la fedeltà all'impiego si traduceva anche in un senso di appartenenza alla struttura in cui si esercitava.⁵ Nello *Stradone*, la perdita di centralità della Sacca sortisce un duplice

¹ I termini «fuori» e «dentro» si ripetono con una certa insistenza nei testi, e in particolare in quelli presi in esame in questa sede. Alcuni esempi: «Lui da dentro mi avrebbe dato una mano», «Una volta uscito dall'incubo mono-dimensionale del Ministero, una volta fuori da quei corridoi da quelle stanze arredate trent'anni prima», «Fuori la massa materica del Monte di Argilla. Dentro il vuoto rattristato della mia mente» (F. Pecoraro, *Lo Stradone*, Milano Ponte alle Grazie, 2019, pp. 60, 421, 426); «Chiunque ne faccia parte, fuori e dentro l'ufficio, dipende da lei», «a suo parere la vita fuori di lì non valeva la pena di essere vissuta», «Ma l'ordine morale non nasce da "dentro", nasce dalla costruzione e dalla gestione del "fuori di noi" ed è dal fuori di noi che si irradia» (F. Pecoraro, *La vita in tempo di pace* [2013], Milano, Ponte alle Grazie, 2019, pp. 61, 316, 497); «"Tutto rientra nella dialettica spaziale esterno-interno" diceva. "In ogni istante e per tutta la nostra vita ci percepiamo dentro qualcosa e all'esterno di qualcosa'altro, sempre"» (F. Pecoraro, *Camere e stanze*, in Id., *Camere e stanze*, Milano, Ponte alle Grazie, 2021, pp. 9-62: p. 17); «Ammettiamo che la nostra coscienza si trovi sul limitare tra Mondo Esterno e Mondo Interno» (F. Pecoraro, *Ammettiamo una cosa*, in Id., *Questa e altre preistorie*, Firenze, Le Lettere, 2008, pp. 25-28: p. 25).

² F. Pecoraro, *Lo Stradone* cit., p. 297.

³ *Ivi*, pp. 433-435.

⁴ F. Pecoraro, *La vita in tempo di pace* cit., p. 25 (ma sul tema si veda anche p. 33).

⁵ La presa di potere del tempo sullo spazio, sancita dallo sviluppo delle infrastrutture, ha avuto almeno tre conseguenze: consentendo a tutti di raggiungere un luogo impiegando lo stes-

effetto, ossia un incremento di attività lavorative frammentate e dislocate, e una conseguente dispersione abitativa degli individui. Nel recente *Solo vera è l'estate* (2023), la delocalizzazione si è già imposta sulla scena economica, che comincia a essere contaminata anche dalla cosiddetta quarta dimensione, cioè quella del web, e da ulteriori implicazioni del concetto di altrove.

Entrambi i tipi di spazio, per poter essere giudicati ora pubblici ora privati, devono essere osservati o frequentati da individui; e gli individui associati, nonostante gli slittamenti semantici e le nuove definizioni coniate negli anni, sono coloro che compongono il substrato della società – sia essa comunità, Stato, massa o gregge.⁶ Allo stesso tempo, la distinzione tra gli spazi non è indipendente da almeno altri due fenomeni storici e sociali, ossia la graduale egemonia dell'individualismo e un conseguente stato di anestetizzazione di fronte alla Storia. Questo insieme di forme e di fattori, anche nelle sue manifestazioni architettoniche, è intercettato con diverso grado di adesione da Pecoraro nella sua opera.

I.

In buona parte compresi nei volumi *Questa e altre preistorie e Camere e stanze*, prose e racconti di Pecoraro hanno talvolta prefigurato temi e stilemi poi tipici dei suoi romanzi.⁷ Tra questi, la scissione tra società e fatti sociali, idealmente riferibile alla seconda metà del Novecento europeo, destinata a esiti di non secondaria rilevanza portati in certo modo al

so tempo ha favorito l'apparenza di un annullamento delle distanze sociali; la riduzione dei costi di viaggio e dei tempi di prenotazione ha parimenti deprezzato il valore delle mete; infine, i luoghi altri rispetto ai centri urbani, pur conservando un'apparente autonomia dalla città, sono stati in buona parte investiti dalla sfera d'emanazione della città stessa e hanno acquisito uno statuto ibrido. Ma, nonostante l'impressione di un globale livellamento, i confini tra città e provincia (o più in generale tra ciò che è altro rispetto al centro urbano) sono diventati sempre più netti e, al contempo, le differenze sociali si sono in realtà acuite (cfr. Z. Bauman, *Modernità liquida*, trad. it. di S. Minucci, Bari-Roma, Laterza, 2011, pp. 125-127, 132-133, 135). A sua volta, la propagazione della città al di fuori dei suoi confini geografici può avvenire attraverso due canali principali. Il primo risiede nella possibilità dei luoghi esterni allo spazio urbano di sfruttare la vicinanza con il confine, allentandolo; la seconda, invece, è debitrice dello sviluppo di una rete di connessione mondiale (cfr. anche R. Koolhaas, «la congestione è uguale nelle città medie e nelle metropoli: è una condizione della società moderna, una condizione urbana, che si esercita anche fuori dalla città», in F. Chaslin, *Architettura© della Tabula rasa©. Due conversazioni con Rem Koolhaas, ecc.*, Milano, Electa, 2003, p. 19).

⁶ È. Durkheim, *Sociologia e filosofia*, in Id., *Le regole del metodo sociologico. Sociologia e filosofia*, Torino, Edizioni di Comunità, 2001, pp. 135-221: p. 156.

⁷ Si pensi, a titolo d'esempio, al legame tematico tra le prose *Quello che sappiamo* e *Sessant'anni di guerra* (in *Questa e altre preistorie*, cit., pp. 89-90 e 91-96) e *La vita in tempo di pace*.

loro estremo, ad esempio, nella *Città indiscussa*, dove, a una già montaliana discesa nella metropolitana da «cittadino fluttuante come milioni di altri esseri umani», si accompagna una lucida presa di coscienza della differenza tra dissenso individuale e collettivo, spazi pubblici e spazi privati.⁸ La generale scomparsa dello spazio pubblico nella «Città Indiscussa», percepita dal protagonista del racconto («Gli unici spazi pubblici erano nel sottosuolo»),⁹ fa da contrappunto a un'assenza normalizzata di spazi privati tradizionalmente intesi e alla loro sostituzione con prodotti nuovi e a pagamento, come per le case e le equivalenti «capsule» o «cellule di acciaio inox e plastica», affittabili giornalmente, o per la gestione di strade ed edifici da parte di società private;¹⁰ e conferma e spiega la tendenza diffusa a tollerare il dissenso solo se individuale, contestando implicitamente la dignità di quello collettivo, in ogni caso minato alla radice da un sempre più raro senso di solidarietà tra lavoratori. Il quadro è in linea con quei mutamenti storici e culturali del secondo dopoguerra che, scalfendo uno dei cardini tradizionali del concetto di società («L'individuo si sottomette alla società, e questa sottomissione è la condizione della sua liberazione»),¹¹ avevano offerto una nuova interpretazione a ciò che Durkheim – citato da Pecoraro nello *Stradone* – poteva ancora intendere in questo senso:

diremo che è un fatto sociale ogni modo di fare, più o meno fissato, capace di esercitare sull'individuo una costrizione esterna – oppure un modo di fare che è generale nell'estensione di una società data, pur avendo esistenza propria, indipendente dalle sue manifestazioni individuali.¹²

Nella fase iniziale della modernità e dello sviluppo tecnologico gli uomini si erano trovati a fare i conti con il bisogno di difendere i confini della propria individualità non più soltanto dall'influsso di società, tradizione o stimoli esterni, che pure consentivano condivisione identitaria, ma anche dallo sviluppo tecnico, cui si doveva, al contempo, una rinnovata libertà dei singoli e un'affermazione dell'inatteso, la stessa che Ivo osserva farsi spazio prima nella «Penisola» e poi sull'isola greca di Karpathos;¹³ l'ideale momento di culmine di questa tendenza risiederebbe nelle rivolte

⁸ F. Pecoraro, *La città indiscussa*, in Id., *Camere e stanze* cit., pp. 379-388: p. 384.

⁹ *Ivi*, p. 385.

¹⁰ *Ivi*, p. 385 (ma il termine, al singolare, ricorre anche a p. 384) e p. 380. Sulla privatizzazione dello spazio pubblico cfr. anche G. Martinotti, *Sei lezioni sulla città*, Milano, Feltrinelli, 2017, pp. 130-132.

¹¹ É. Durkheim, *Sociologia e filosofia* cit., p. 199; il passo è menzionato anche da Zygmunt Bauman (in *Modernità liquida* cit., 2011, p. 8).

¹² É. Durkheim, *Le regole del metodo sociologico*, in Id., *Le regole del metodo sociologico* cit., pp. 1-133: p. 33; cfr. inoltre F. Pecoraro, *Lo Stradone* cit., a p. 89.

¹³ F. Pecoraro, *La vita in tempo di pace* cit., p. 91-92.

del Sessantotto e nel desiderio di sovvertire una stratificazione di regole imposte, di canoni e di modelli comportamentali cui le singolarità non volevano più sottostare.

La messa in discussione dell'indipendenza della società dalle manifestazioni individuali è riassunta dalla ripresa lapidaria, nella *Città indiscussa*, delle parole di Margaret Thatcher, «Non esiste una cosa chiamata società: esistono solo individui», che con ironia Pecoraro descrive come «filosofa che si insegnava nelle scuole»;¹⁴ mentre il passaggio degli uomini dallo stato di cittadini a quello di individui *de iure*, che potrebbe essere siglato dall'uso della formula «una cosa preistorica e scura» in riferimento a Piazza Navona nel racconto *Lenzuola fresche, improfumate*, ha consentito la diffusione di una maggiore sensazione di libertà da vincoli esterni, cioè sociali, ma a prezzo dell'acuirsi di un costante e doloroso senso di responsabilità.¹⁵ Le conseguenze di questa mutazione si sono anche tradotte in un graduale disinteresse per la gestione della cosa pubblica e per la politica, descritto anzitutto nella *Vita in tempo di pace*.¹⁶

L'ascesa dello «spazio del privato» ha trovato sin dalla sua origine sede ideale nel mondo urbanizzato, più lontano, per estensione e densità demografica, dalla possibilità di assumere la declinazione di una comunità tradizionalmente intesa. La struttura della grande città consentiva la realizzazione di una forma di collettività per molti versi inedita: accanto alla conservazione di alcune caratteristiche proprie delle «masse aperte», come l'elevato numero di addendi e la possibilità di entrare a farne parte più o meno liberamente, si rinunciava ad avere dei confini tracciabili a favore di un perimetro astratto e incerto.¹⁷ Questa conformazione da un lato ha

¹⁴ Entrambe le citazioni si trovano in F. Pecoraro, *La città indiscussa* cit., p. 385, corsivo dell'originale. Più in generale, sul predominio dell'individualismo sulla società si veda almeno il già ricordato volume di Z. Bauman, *Modernità liquida* cit., pp. 27-35.

¹⁵ F. Pecoraro, *Lenzuola fresche, improfumate*, in Id., *Camere e stanze* cit., pp. 413-421: p. 421. Sul tema cfr. Z. Bauman, *Modernità liquida* cit., pp. 60-63, 69-72.

¹⁶ G. Mazzoni, *I destini generali*, Roma-Bari, Laterza, 2015, pp. 63-64.

¹⁷ Cfr. la definizione proposta da G. Simmel: «una città esiste propriamente solo nella totalità degli effetti grazie ai quali trascende la propria esistenza immediata. Queste sono le sue vere dimensioni, quella è l'area in cui si manifesta il suo essere» (in Id., *Le metropoli e la vita dello spirito*, ed. it. a cura di P. Jedlowski, Roma, Armando, 2009, p. 413. Ma si veda anche, a p. 410, la descrizione sullo sviluppo del rapporto tra individuo e vita cittadina). Sulla differenza tra «massa aperta» e «massa chiusa», invece, si rimanda a E. Canetti, *Massa e potere*, trad. it. di F. Jesi, Milano, Adelphi, 1981, pp. 19-20: mentre la massa aperta rincorre la crescita, quella chiusa predilige la durata e, ammettendo un numero limitato di individui, rallenta i processi di disintegrazione al suo interno. Lo spazio urbano moderno è modellato dalla massa aperta, perciò è apparentemente privo di confini, è vario e sempre mutevole. Per la stessa ragione, però, è destinato a soccombere costantemente, mentre lo spazio che ospita la massa chiusa pone nella ripetizione la possibilità di continuare a esistere: «L'edificio la aspetta, è lì per lei, e fintanto che esiste i componenti della massa vi si raduneranno come sempre. Lo spazio appar-

incrementato lo scarto tra lo «spirito oggettivo» e lo «spirito soggettivo» della distinzione già hegeliana e riproposta da Simmel (ricordato da Pecoraro nella *Vita in tempo di pace*, a proposito del saggio *Ponte e porta*, ma anche in esergo a un testo inedito e in *Delimitare e abitare*),¹⁸ facilitando l'insorgenza di un generale senso di inadeguatezza che si è tradotto anche in un progressivo annullamento delle manifestazioni individuali a favore del dominio sempre più esteso del confort e dell'impersonale; dall'altro però ha instillato nei singoli la sensazione di poter abitare costantemente uno spazio privato anche trovandosi in ambienti pubblici: non solo per via dell'impersonalità dei luoghi, ma anche per la presenza di spazi per così dire intermedi, che consentono agli individui di mantenere tra loro una distanza di sicurezza e una riservatezza utili a prevenire il conflitto.¹⁹ Tra le forme contemporanee più rappresentative di questo spazio pubblico ma privato ci sono due luoghi che Pecoraro nello *Stradone* rubrica sotto il termine «moschea».²⁰ Il primo è la palestra, della quale, inserendosi in una linea tematica già precorsa, tra gli altri e in diverso modo, da Walter Siti, riassume con efficacia contorni e peculiarità:

spazio liturgico del nulla, vuoto di tutto fuorché di macchine e di attrezzi, dove ciascuno di noi diventa il centro del mondo e tutti ti accettano [...] purché a tua volta, col tuo silenzio, con lo sguardo prevalentemente rivolto allo schermo del tapis roulant oppure con gli occhi chiusi nello sforzo di farti le gambe, mostri di accettare a tua volta la centralità di tutte le monadi presenti in sala.²¹

tiene loro anche quando subisce il riflusso, e nel suo vuoto ricorda il tempo dell'alta marea» (*ivi*, p. 20).

¹⁸ Cfr. F. Pecoraro, *La vita in tempo di pace* cit., p. 281, e Id., *Delimitare e abitare*, in Id., *Questa e altre preistorie* cit., pp. 39-41: p. 42. Sui due elementi architettonici, il ponte e la porta, e sul ruolo che hanno nell'opera di Pecoraro si rinvia all'analisi di E. Carbé, «*Ponte e porta*»: spazi di transito nella narrativa di Francesco Pecoraro, in *Geografie della modernità letteraria*. Atti del XVII Convegno internazionale della MOD, 10-13 giugno 2015, tomo II, a cura di S. Sgavicchia, M. Tortora, Pisa, ETS, 2017, pp. 563-570. Della stessa autrice si segnala anche la recente monografia *Digitale d'autore. Macchine, archivi, letterature*, Firenze, Firenze University Press e USiena Press, 2023: le pp. 86-92 e 113-159 sono specificamente dedicate a Pecoraro e alla sua opera; e, a p. 137, viene ricordata la presenza di un saggio inedito, attualmente conservato nell'archivio digitale PAD del Centro Manoscritti dell'Università di Pavia, che avrebbe in esergo una citazione tratta da *Ponte e porta* di Simmel.

¹⁹ G. Simmel, *Le metropoli e la vita dello spirito* cit., pp. 409, 413-417. Le definizioni di «spirito soggettivo» e di «spirito oggettivo» si trovano a p. 415.

²⁰ Una moschea vera e propria, invece, compare in *Tecnica mista* (in *Camere e stanze* cit., pp. 219-258) e viene descritta come un ambiente vuoto e silenzioso, corrispondente a uno stato interiore dominato dalla rassegnazione (pp. 244-245).

²¹ F. Pecoraro, *Lo Stradone* cit., pp. 169-170, ma si vedano in aggiunta almeno le pp. 392-393, dove la palestra viene descritta come un luogo in cui permangono elementi di socialismo (ad esempio, il tacito obbligo di darsi del tu).

La palestra, in cui storicamente hanno trovato espressione forza fisica e violenza, è ora uno spazio silenzioso, dove ogni tipo di sfogo individuale rifugge il confronto con l'altro, se non in un lasso di tempo stabilito, limitato e nei termini prescritti da regolamenti appresi preventivamente. La seconda moschea è, invece, il Carrefour aperto 24 ore su 24, 7 giorni su 7: è un luogo che, per fattezze e tacite norme, sembra un'estensione della propria abitazione privata e consente perciò ai suoi frequentatori di attraversarlo senza curarsi dello sguardo altrui.²² Le moschee, che oggi dominano lo spazio pubblico, sono riproposizione in chiave moderna dell'agorà, e allo stesso tempo la loro negazione.²³

Le mutate condizioni politiche e la concezione del mondo come insieme di individui hanno avuto dei riflessi, a loro volta descritti nell'opera di Pecoraro, anche sui paradigmi imitativi, non solo muovendo dalla sensazione di un'autonomia radicale, ma fortificandola: venuta meno la ricerca di un padre, condizione necessaria per l'esistenza stessa, ad esempio, della massa di Freud e di Canetti, pure rappresentativa di un certo Novecento, si è imposto il bisogno di trovare dei modelli che condividessero la natura di individui. Coinvolto dai medesimi mutamenti (e lontano dal cessare di esistere), il potere ha saputo rintracciarne i principali esiti, piegandoli a vantaggio delle proprie strategie: favorendo la diffusione di modelli anziché di "capi", e rinsaldando negli individui la sensazione di una costante e continua libera scelta, i nuovi leader non solo hanno continuato a governare, ma lo hanno fatto anche con il beneficio della lontananza, della trasparenza e dell'inafferrabilità. La devozione che, nello *Stradone*, gli abitanti della Sacca riservano ai leader rivoluzionari («Qui c'è stato Lenin, dicevano con orgoglio») o quella che, ancora nella *Vita in tempo di pace*, viene tributata ad altre incarnazioni del potere, come i professori universitari, sono destinate a cedere il passo a icone fittizie, rievocate ad esempio in *Solo vera è l'estate*, dove Giacomo, che rispetto agli amici vanta maggiori pretese intellettuali, mostra una deferenza di comodo per il proprio Maestro e, in varie occasioni, tradisce un'attitudine critica piuttosto super-

²² F. Pecoraro, *Lo Stradone* cit., pp. 263-267. Del supermercato si parla anche, nello stesso testo, a p. 254: in questo secondo caso il riferimento è alla moda contemporanea per il biologico e per tutto ciò che, in un modo o nell'altro, sia riconducibile a un'idea primigenia e incontaminata di Natura, che Pecoraro concepisce sempre in opposizione alla Cultura.

²³ Le implicazioni consumistiche e capitalistiche del supermercato descritto da Pecoraro ricordano, per altro, alcune considerazioni di Ritzer (per cui cfr. almeno *La religione dei consumi. Cattedrali, pellegrinaggi e riti dell'iperconsumismo*, trad. it. di N. Rainò, Bologna, il Mulino, 2012) e sarebbero da confrontare almeno con A. Ernaux, *Guarda le luci amore mio* [2014], trad. it. di L. Flabbi, Roma, Lorma, 2022. Si segnala inoltre che Pecoraro individua, come possibili sostituti moderni dell'agorà, i centri commerciali (*Lo Stradone* cit., p. 442).

ficiale.²⁴ Parallelemente, le città di Pecoraro si popolano di soggetti simili a Egidio, personaggio di *Antonella ti amo*, cioè persone che hanno accolto caratteri talmente generalizzati da assumere le fattezze di un «manifesto esistenziale vivente», allo stesso tempo «individuale e collettivo».²⁵

II.

L'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 (e, nel contesto italiano, benché con altre declinazioni, i fatti del G8 di Genova) ha sancito il passaggio a un nuovo piano estetico e politico, fotografato da Pecoraro già a partire da *Questa e altre preistorie* e segnato innanzitutto da una distinzione sempre più netta tra uno spazio interiore elevato a unico possibile e uno esteriore, abitato ma percepito come distante, secondo una dinamica che ha altresì portato alla considerazione dello «spazio civile» come uno «spazio estraneo».²⁶ Il disinteresse di Ivo Brandani nel 1969 per lo sbarco

²⁴ F. Pecoraro, *Lo Stradone* cit., p. 88. L'intimo disaccordo di Giacomo in *Solo vera è l'estate* con le opinioni del proprio Maestro è una condizione impensabile per Ivo Brandani, che continua a seguire i dettami di Molteni a vita, anche quando dubita della scelta universitaria fatta, e per la voce principale dello *Stradone*, che a una generale critica nei confronti del sistema universitario non accompagna autentico biasimo per i propri docenti di riferimento (cfr. almeno Id., *Lo Stradone* p. 32; Id., *La vita in tempo di pace* cit., pp. 69 e 281). Oltre a questo, Giacomo è uno studioso di filosofia che ha letto tutta l'opera di Dawkins eccetto il libro citato da Enzo (p. 46), e che in una discussione fonda il proprio parere su *No Logo* di Naomi Klein pur ammettendo, senza suscitare alcuno scandalo, di non averlo finito (p. 78); poco dopo, inoltre, sembra non notare la contraddizione nelle parole di Filippo, che, rievocando lo studio liceale di Marx e delle logiche del capitale, ammette di non ricordarne più nulla da quando lavora (p. 79). Sarà poi utile ricordare che Giacomo è il nome di un personaggio che nella *Vita in tempo di pace* impartisce ripetizioni di filosofia a Ivo e che, a differenza del suo omonimo in *Solo vera è l'estate*, conosce testi centrali nel dibattito intellettuale-militante e contribuisce a formare un ambiente culturale coinvolgente e consapevole (esattamente come Franco). Diversi per tono e presupposti, e anzitutto perché consapevoli, le constatazioni di un ex-intellettuale di sezione nello *Stradone*: «non crediamo più a un cazzo, né a Dio né a Marx e nemmeno a Duce, crediamo solo a quello che ci dice er cuoco in televisione, ai soldi, 'a palestra. Capisci?» (p. 305) e il giudizio di Molteni nella *Vita in tempo di pace* (p. 237). Sempre nello *Stradone* la scomparsa di una generazione puramente novecentesca è segnata anche dall'aura di vecchiaia che contrassegna i libri in voga tra i giovani durante gli anni Sessanta e Settanta (come, ad esempio, le opere complete di Marx e Engels e la saggistica di stampo marxista), quando il clima culturale «dava per scontata la triade Marx, Darwin, Freud» (*ivi*, pp. 342-343).

²⁵ F. Pecoraro, *Antonella ti amo*, in Id., *Camere e stanze* cit., pp. 435-467: p. 455.

²⁶ F. Pecoraro, *Il paradiso dell'indifferenza*, in Id., *Questa e altre preistorie* cit., pp. 207-210: p. 207. La sensazione di essere «fuori» per Pecoraro è caratteristica della vecchiaia nell'epoca post-industriale (cfr. almeno Id., *Lo Stradone* cit., pp. 355, 358, 360), mentre il raggiungimento della medesima condizione biologica in altre epoche non implicava allontanamento e uscita dalle logiche sociali, e, piuttosto, per via di una lentezza con cui i mutamenti avevano luogo, consentiva all'anziano un ruolo di prestigio in termini di esperienza (*ivi*, p. 372), impensabile in un mondo in rapido mutamento e perciò alla ricerca di transitorie identificazioni.

di Apollo 11 sulla luna, seguito invece in diretta televisiva da buona parte dei suoi coetanei, rispondeva a una logica d'altro tipo, e cioè a una giovanile sospensione delle categorie di spazio e tempo. Invece, il crollo delle Torri Gemelle viene ricordato come «l'evento più impressionante della mia vita, anche se vi assistetti in tv...», e in un primo momento confuso con la proiezione di un film.²⁷

A ben vedere, lo spazio descritto nell'opera di Pecoraro è per molti versi coabitato da due bolle («presenze umane diacroniche, solo apparentemente viventi nel medesimo intervallo spazio-temporale»),²⁸ sulle quali aleggia un costante senso di catastrofe, che confinano ma senza possibilità di comunicazione (se non all'interno di collanti sociali ancora in funzione, come il tifo calcistico e il linguaggio) e attraverso cui convivono nel medesimo luogo i due versanti storici riconducibili ai fenomeni appena descritti;²⁹ perciò, di conseguenza, due tipi di uomini politici, volendo dare a questo termine una sfumatura aristotelica. Essendo parte del medesimo involucro, le due bolle hanno occasioni di incontro sia all'interno degli spazi pubblici sia in quelli privati. La maggior parte delle volte tendono a ignorarsi, a coesistere in un tacito e reciproco fastidio o nell'incomprensione (ad esempio, nell'episodio in cui Ivo Brandani osserva due giovani ateniesi nella baia di Saria), che però, talvolta, esplodono in uno scontro.³⁰

Sulla questione i tre romanzi di Pecoraro si affacciano da prospettive diverse. *La vita in tempo di pace* e *Lo Stradone* mettono in scena esistenza e conflitti di individui appartenenti al primo gruppo storico e sociale (composto dai cosiddetti «baby boomers», soggetti che vivono costantemente sulla soglia),³¹ estendendoli in un arco temporale ampio: anche se

²⁷ F. Pecoraro, *La vita in tempo di pace* cit., p. 78; a p. 77 il riferimento al valore cinematografico dell'attacco alle Torri Gemelle, rinforzato dal ricordo della ricostruzione dei fatti disponibile su YouTube (p. 79). Sulla riproposizione visuale e sulle tangenze con il cinema di eventi storici e drammatici cfr. Id., *Lo Stradone* cit., pp. 204-215. Sulla centralità storica dell'11 settembre si veda anche il racconto *Tecnica mista* cit.

²⁸ La citazione si trova in F. Pecoraro, *Lo Stradone* cit., p. 12.

²⁹ Si tratta di una circostanza non riconducibile alla mera differenza generazionale (più generazioni possono convivere nel medesimo spazio storico e sociale, che può durare anche molti anni). Inoltre, mentre il passaggio da una generazione all'altra nel corso dei secoli non sempre ha significato anche la rinuncia ai dettami delle prime da parte delle successive, i nati a partire dal 1945 hanno da un lato abbandonato strutture sociali e familiari paterne (a tal proposito, si veda anche F. Pecoraro, *La vita in tempo di pace* cit., pp. 229-230), non riuscendo, dall'altro, a tramandare le proprie. La nozione di «versante storico» compare in Id., *Camere e stanze* cit., p. 26.

³⁰ La scena si trova in F. Pecoraro, *La vita in tempo di pace* cit., p. 103.

³¹ È uno dei termini con cui Pecoraro definisce la propria generazione nello *Stradone* cit., p. 168. Tra gli altri, è particolarmente indicativo quello di «Abbandonati per Istrada in un punto del Tardo Novecento» (*ibidem*), ancora a indicare l'impossibilità, per individui cresciuti nel Novecento, ad adattarsi ai cambiamenti post-industriali di fine secolo e inizio del 2000. La condizione di esistenza sulla soglia, invece, viene rievocata nello stesso testo a p. 440 ed è

con diverso grado di aderenza, sono entrambi la riproposizione romanzesca della vita dell'autore. In particolare, nello *Stradone*, la distinzione tra due gruppi di individui è teorizzata sin dalle prime pagine, quando gli abitanti della «Città di Dio», perifrasi di pasoliniana memoria per indicare Roma, vengono distinti a seconda dell'evento ritenuto di volta in volta all'origine della propria storia politica e sociale:

Grazie al tifo i più antichi tra noi possono convincersi di essere ancora vivi non-ostante risalgano al Big Bang della Seconda Mondiale, inteso come l'Evento Iniziale dei tempi nostri, rispetto a cui ogni cosa accaduta prima è preistoria, anche se molti dei pochi giovani frequentanti lo *Stradone* non ne sanno niente --- pare si sia trattato di una guerra tra noi assieme agli americani contro i Nazisti e la Shoah --- mentre per loro l'Evento Iniziale è, in tutta sicurezza, l'Undici Settembre.³²

I tre romanzi possono essere letti in successione nella misura in cui raccontano l'origine, l'evoluzione e il fallimento di un ideale politico e di un tipo di mondo. In una narrazione di questo tipo, *La vita in tempo di pace* e *Lo Stradone* attraversano per molti tratti i medesimi anni da una prospettiva simile: entrambi hanno come protagonista principale un uomo occidentale, eterosessuale, nato negli anni Quaranta, di estrazione borghese, laureato. Ci sono tuttavia due differenze. La prima è che nello *Stradone* si racconta anche il passaggio, avvenuto tra la fine dell'Ottocento e la prima metà del Novecento, dal lavoro artigianale allo sviluppo industriale; e, con questo, la formazione di una coscienza politica che bene o male eserciterà una certa influenza almeno fino alla fine degli anni Sessanta: è il periodo storico in cui è cresciuto «Padre», rievocato nella *Vita in tempo di pace*. La seconda è che l'anno nodale della narrazione non è lo stesso: in un caso è, sia da un punto di vista simbolico sia strutturale, il 1968, che occupa il capitolo centrale del romanzo; nell'altro sono gli anni Ottanta, Craxi, le tangenti, la definitiva chiusura della «vicenda industriale, insediativa e politica del Quadrante»³³ (dove l'ultima fornace aveva chiuso nel 1957), che diventano oggetto di studio e quindi immagine di un'epoca passata, lontana, di cui non si colgono con immediatezza i contorni e che è, perciò, necessario spiegare.³⁴ Potremmo dire che il 1980 è compimento e antitesi di ciò che nel 1968 era al proprio apice:

smentita nella pagina successiva, quando il protagonista scopre che un termine per lui nuovo è in realtà usato abitualmente dalla «città».

³² F. Pecoraro, *Lo Stradone* cit., p. 12.

³³ *Ivi*, p. 177, ma si veda anche p. 242.

³⁴ È una chiusura che, metaforicamente, indica la fine dell'utopia politica comunista: il protagonista si avvicina al socialismo, per poi preferire un comunismo interiore e un'estraneità al mondo contemporaneo (Cfr. G. Mazzoni, *Una stagione di ristagno senza uscita*, in «Alias

Era come se una generazione, cresciuta nell'idea che tutto fosse politica e che occorresse operare per l'emancipazione delle classi più deboli, avesse improvvisamente scoperto che l'unica cosa che davvero gli interessava era l'emancipazione di sé stessi, intesa in senso economico-sessuale-di carriera e potere. Non occorreva rinnegare apertamente le proprie radici, bastava ridefinirle ideologicamente.³⁵

La trama di *Solo vera è l'estate*, che presenta alcuni tratti in comune con il racconto *Cormorani*, si sviluppa invece in un periodo breve e circoscritto, l'estate del 2001.³⁶ È un romanzo su uno spazio, Roma, «città ferma» e «torvo zuppone socio-edilizio»,³⁷ descritta attraverso alcuni dei suoi prodotti, abitanti di una città antica nell'indifferenza mostrata per la modernità e moderna laddove i tratti classici che storicamente costituiscono la città sono stati sostituiti da elementi informi. La Roma di Pecoraro, allegoria di buona parte del mondo contemporaneo, è allora una città senza confini definiti, in cui perciò non viene esercitata una vera attività di difesa, alla quale si può accedere liberamente, e dove non vengono realmente impartiti schemi educativi. È, in breve, un luogo che si limita ad assimilare.³⁸ In questo, per lunghi tratti, la narrazione parrebbe coincidere con suggestioni precedenti: ma *Solo vera è l'estate* è un testo in cui Pecoraro compie un'operazione diversa rispetto alla *Vita in tempo di pace* e allo *Stradone*, anzitutto perché cerca di raccontare la vita degli altri, cioè di Enzo, Filippo e Giacomo, tre ragazzi che incarnano diversi aspetti dell'autore ma che non sono prolungamenti del sé; e di Biba, l'altro sesso, un personaggio femminile che inizialmente non avrebbe dovuto essere coinvolto

domenica», 28 aprile 2019, <https://ilmanifesto.it/una-stagione-di-ristagno-senza-uscita>, ultimo accesso: 17/5/2024; G. Simonetti, *La via che separa e non porta*, in «Il Sole 24 ore», 5 maggio 2019, <https://www.ilssole24ore.com/art/la-via-che-separa-e-non-porta-ACcmjui>, ultimo accesso: 17/5/2024. Entrambi gli articoli sono stati poi ripubblicati con il titolo *Francesco Pecoraro, «Lo stradone»: due recensioni*, in «Le parole e le cose», 21 maggio 2019).

³⁵ F. Pecoraro, *Lo Stradone* cit., p. 161.

³⁶ Nel racconto *Cormorani* (in F. Pecoraro, *Camere e stanze* cit., pp. 261-289), ambientato al quinto piano di una casa nei pressi del porto della «Città di Mare» sul «Litorale», si fa ad esempio già menzione dell'attività edilizia costiera tipica degli anni Sessanta e Settanta (e poi degli anni Ottanta), e della capacità delle città di penetrare all'interno dei loro abitanti e definirne tratti e carattere (ma per una declinazione diversa del tema si veda anche *Farsi un rolex, ivi*, pp. 130-154, in particolare le pp. 132-133). Anche la chiusa, che insiste sul ruolo di primario rilievo del mare e in cui si leggono parole come «Tutto il resto non aveva più niente a che fare con le sue estati» (p. 289), sembra prefigurare i toni della parte conclusiva di *Solo vera è l'estate*. Ma sull'«oblio dell'estate» e sulla «luce accecante», che anticipano il ricorso a Sereni, si veda anche *Non so perché*, in Id., *Camere e stanze* cit., pp. 290-308: p. 292 e 295.

³⁷ F. Pecoraro, *Solo vera è l'estate*, Milano, Ponte alle Grazie, 2023, pp. 66-67; ma si vedano anche le pp. 36 e 46.

³⁸ *Ivi*, p. 77.

nello svolgimento dell'intreccio, ma fungere da *Deus ex machina*.³⁹ È un'operazione importante e difficile, perché presuppone la capacità di uscire dal proprio «spirito dei tempi» e sporgersi su quello degli altri.⁴⁰

I protagonisti sono tutti individui per cui l'inizio della Storia, per ragioni anagrafiche, non è il 1945 e non può ancora essere il 2001. Per questo si trovano in una posizione intermedia e per molti versi dolorosa; sono più sensibili al secondo tipo di «versante storico» descritto poc'anzi, cui tendono pur non facendone ancora interamente parte, sebbene narrazione e descrizione (nonché visione personale) degli spazi lascino presumere che presto, in modo lento e inevitabile, ne saranno incorporati.

A un certo punto del racconto, Enzo pensa di sé che «nell'arco della sua vita sta sperimentando il passaggio dalla società industriale a quella post-industriale».⁴¹ Qualche pagina prima, Filippo aveva manifestato soddisfazione per il nuovo motorino attraverso una formula («Con questo Roma da solida diventa liquida, la trapassi come averci uno spiedo») dai tratti più o meno consapevolmente baumaniani e, nella schiettezza con cui conferisce alla tecnologia un vantaggio sullo spazio, definitiva.⁴² Il romanzo è il racconto del modo in cui i quattro ragazzi, sospesi in una transizione generale di cui non colgono gli estremi, accolgono l'evento storico che dovrebbe segnare, come uno spartiacque, la loro esistenza di esseri politici e porsì, in questo senso, come una sorta di anno zero e di risoluzione al loro stato di perenne spaesamento. Invece, i fatti del G8 di Genova vengono recepiti in un clima di generale torpore, anticipato dal titolo sereniano del romanzo.

Il modo in cui i protagonisti vivono attesa, sviluppi e conseguenze dell'evento rivela prospettive tra loro diverse.⁴³ Quello che le accomuna, però, è che tutte sono manifestazione di una scissione tra destini genera-

³⁹ L'iniziale ruolo di Biba è stato chiarito dall'autore in occasione della presentazione di *Solo vera è l'estate* al Festival «Libri Come» di Roma, il 25 marzo 2023, con Andrea Cortellessa e Guido Mazzoni (che nella stessa circostanza ha evidenziato la centralità del 1968 nella *Vita in tempo di pace* e le novità narrative di *Solo vera è l'estate*); a quella conversazione il presente saggio è debitore di numerosi stimoli e suggestioni.

⁴⁰ Invece, quando nello *Stradone* Pecoraro racconta la vita dei personaggi della Sacca, lo fa non solo senza dover rinunciare al proprio spazio culturale, ma in certo senso anche con il favore di un'epoca che lo ha definito e forgiato. In questo senso, è un'operazione più introspettiva.

⁴¹ F. Pecoraro, *Solo vera è l'estate* cit., p. 61.

⁴² *Ivi*, p. 37. La sensazione di essere plasmata dalla città, che si trova ad esempio alle pp. 36 e 46 dello stesso testo, ricorda da vicino un concetto già presente nella *Vita in tempo di pace* (cit., p. 397), a ideale conferma di alcune percezioni condivise tra la generazione che potremmo dire del 1945 e quella immediatamente successiva.

⁴³ Il titolo, che, come è noto, riporta parte del primo verso di una poesia di Vittorio Sereni contenuta nel *Diario d'Algeria*, ha preso infine il posto di quello inizialmente pensato e suggerito da Guido Mazzoni, *Un altro mondo non è possibile* (anche in questo caso, la notizia fa riferimento a dichiarazioni avvenute nel corso della presentazione citata alla nota 34). Sul rap-

li e destini individuali, tra vita privata ed evento pubblico.⁴⁴ Il tramonto del Novecento in Occidente coincide per lunghi tratti con il crollo delle religioni politiche (e non) a vantaggio di una sempre più diffusa adorazione del sé generico. In *Solo vera è l'estate* l'ingresso nel Ventunesimo secolo, più che da dati cronologici, è non a caso sancito dall'impossibilità di sacrificare un'estate, allegoricamente intesa, alla Storia che le corre parallela. Allo stesso modo, la condizione socialmente e storicamente intermedia in cui si trovano i protagonisti non consente loro di essere del tutto indifferenti a quello che accade. La spinta alla partecipazione, però, ha il sapore di una poesia imparata a memoria al liceo, si riduce allo sviluppo della buona coscienza e, non riuscendo a far realmente proprie le ragioni degli insorti, rinuncia all'azione: Enzo, Filippo e Giacomo sanno che dovrebbero prendere parte agli eventi, sanno da che parte sta il bene e da quale il male, ma non sanno quanto tutto questo, alla fine e per loro stessi, conti.⁴⁵ L'unico personaggio che va a Genova, Biba, ne trae un insegnamento manzoniano, simile negli esiti a certe considerazioni di Renzo e negazione assoluta dell'idea di politica che, sin dalla grecità, aveva dominato lo scenario occidentale.⁴⁶ La morte di Carlo Giuliani non ha per Biba nulla di eroico, è semplicemente ingiusta e incomprensibile. Allo stesso modo, la distanza dalle teorizzazioni politiche prettamente novecentesche è rinvenibile in almeno altri due cambiamenti: il primo riguarda la possibilità di scegliere se entrare in uno spazio politico o meno, per cui Biba accoglie di

porto tra il romanzo e la poesia di Sereni cfr. G. Simonetti, *Mentre ad Anzio si balla al G8 di Genova ci si scontra e si muore*, in «La Stampa», 25 febbraio 2023, p. V.

⁴⁴ Anche in questo caso, il rinvio è all'intervento di Guido Mazzoni in occasione della citata presentazione di *Solo vera è l'estate* (cfr., qui, la nota 39).

⁴⁵ Nel più vasto contesto di una generale disillusione nei confronti della politica e delle sue manifestazioni, il Liceo Mamiani assume nel romanzo le fattezze di un organo istituzionale residuale e autorevole («sono del Mamiani, unica identità che mi riconosco», F. Pecoraro, *Solo vera è l'estate* cit., p. 187), che conserva dai tratti peculiari: è uno «spazio aperto» nel quale tuttavia, al di là di illusorie partecipazioni, entrano a far parte realmente pochi privilegiati, per cui sarà di fatto impossibile, poi, abbandonare e non riprodurre le logiche introiettate (*ivi*, almeno le pp. 38, 143, 157). Il ruolo del liceo come baluardo della resistenza di una cultura crociana e gentiliana, da opporsi a marxismo e americanismo, era già stato anticipato nello *Stradone* (cit., p. 344).

⁴⁶ Ma i presupposti di un allontanamento dalle rivolte sono diversi: mentre Renzo si limita a preferire una vita pacifica e non contesta fino in fondo radici, ragioni e forme delle rivolte («Ho imparato», diceva, «a non mettermi ne' tumulti», A. Manzoni, *I promessi sposi*, vol. 2, II, *I promessi sposi* (1840). *Storia della colonna infame*, Milano, Mondadori, 2002, p. 745), Biba appartiene a un'epoca che ha già rinunciato a perpetuare le fondamenta della politica occidentale: «Niente vale la vita di nessuno, niente vale la mia vita, niente vale niente, vale solo vivere, morire non è un atto politico, è solo morire» (F. Pecoraro, *Solo vera è l'estate* cit., p. 157), esattamente come Ivo Brandani: «Guardate, non esiste, né è mai esistita, una causa per la quale valga la pena di dare la vita...» (Id., *La vita in tempo di pace* cit., pp. 223-224). Sono frasi che Renzo (e sicuramente Manzoni) con ogni probabilità non avrebbe potuto pronunciare.

buon grado l'idea di unirsi agli insorti «per sentirsi ancora una volta dentro qualcosa che non sia il fare carriera in uno studio legale». La seconda ha invece a che fare con lo smarrimento provato nel sentirsi parte di una massa, condizione che obbliga a una momentanea rinuncia alla propria soggettività: «al G8 ho capito che per lo Stato non sono una persona --- sono un *corpo* --- l'avevi studiato per dare filosofia del diritto, ma stavolta l'hai toccato con mano». ⁴⁷ D'altro tipo il disincanto di Ivo Brandani che, quando insieme all'amico Franco partecipa alla manifestazione contro gli episodi di violenza subiti da alcuni compagni, lo fa sentendosi nel giusto, con una consapevolezza dichiarata più volte, dapprima per mezzo di espressioni con soggetto plurale o impersonale («Siamo nel giusto, non ci sono dubbi su questo», «È giusto manifestare contro tutto questo») e solo in un secondo momento in termini, stavolta riferiti a se stesso come singola individualità, che sembrano fare da contrappunto a quelli di Biba («Sono venuto perché è giusto esserci»). ⁴⁸

III.

Della possibilità di valicare il confine tra il proprio sentimento del tempo e quello altrui Pecoraro rende conto con disillusione e offrendo, in sintesi, due alternative: un attraversamento a patto di una rinuncia, più o meno acritica, alla propria cultura; un ripiegamento su se stessi. Mentre sembra ritenere inverosimile una reale comprensione reciproca tra il mondo di «Padre», dunque quello di chi ha combattuto la guerra, e i successivi, intravede canali di comunicazione tra le due masse sociali sorte a partire dal 1945, accomunate dall'essere cresciute in un tempo di pace, anche se in entrambi i casi solo apparente. ⁴⁹ Il tentativo, decisamente più raro, di assumere pose e atteggiamenti spiccatamente novecenteschi, talvolta anche solo per ripiegamento affettivo, da parte di individui maggiormente lega-

⁴⁷ Entrambe le citazioni si trovano in F. Pecoraro, *Solo vera è l'estate* cit., pp. 142 e 176.

⁴⁸ F. Pecoraro, *La vita in tempo di pace* cit., pp. 261-262.

⁴⁹ La spettacolarità del crollo delle Torri Gemelle, a conti fatti, non ha realmente suscitato la consapevolezza da parte delle popolazioni occidentali di trovarsi in guerra, perché, in linea generale, non ha mutato la vita degli individui; e, anche quando questo è avvenuto, ha dato seguito a solo transitorie prese di consapevolezza. A tal proposito e sull'incomunicabilità tra la generazione di Padre e di Ivo Brandani si vedano almeno le pp. 223-232 della *Vita in tempo di pace*: in particolare p. 225, dove la cifra fondamentale della distanza tra i due tempi viene individuata, oltre che nella formale presenza della pace, nell'accelerazione tecnica e nel conseguente, generale stato di instabilità; e p. 229, in cui viene formalizzata l'esistenza, già a un'altezza di poco successiva alla Seconda guerra mondiale, di due culture: «c'era stata la fase sparti-acque, che servi a marcare la *nostra* cultura di ragazzini figli della Guerra dalla *loro* cultura di padri che provenivano da un remoto altrove storico e la Guerra l'avevano fatta».

ti alla contemporaneità, conduce a esiti goffi o superficiali e a inevitabili fratture, come testimoniano, tra gli altri, i casi di Sara (*La vita in tempo di pace*), di Clara (nel racconto *Camere e stanze*) e dei protagonisti di *Solo vera è l'estate*.

Di tre tipi, invece, le risultanze del processo inverso, ossia quello di un avvicinamento promosso da individui del primo tipo. Un movimento, l'unico veramente efficace, comporta un ingresso senza riserve nella scia degli eventi. Un altro è quello della Clara personaggio della *Vita in tempo di pace*, individuo darwinianamente vincente, che non rinuncia del tutto alla cultura in cui è cresciuta e non sposa le linee generali del capitalismo, ma sa che non le conviene opporvisi: quando entra nell'universo lavorativo, resta lucidamente consapevole della presenza e del funzionamento degli ingranaggi in moto; non a caso, infatti, è scettica tanto verso De Klerk e Sabina quanto verso una possibile intercessione del primo presso il proprio capo. Clara ha capito il funzionamento dei nuovi meccanismi del lavoro, li accetta per non dover retrocedere rispetto alla condizione di partenza, rinunciando a privilegi ottenuti con fatica dalla sua famiglia; non crede all'illusione dell'orizzontalità e capisce che il lavoro è perlopiù gerarchizzato. Per tutte queste ragioni, Clara vive con fastidio sia il rifiuto di Ivo Brandani di adattarsi a un mondo cui invece lei sceglie di abbandonarsi con consapevolezza, senza subirne la fascinazione e al contempo senza attribuire alla sua decisione il senso di una resa, sia l'irretimento del marito da parte del mondo contestato giornalmente, ma che sembra offrirgli la possibilità di un progresso sociale: Ivo, forse perché sedotto dal percorso di ascesa sociale di «Padre», percepisce l'orizzontalità come possibile al punto da confondere strategie di raggiro con effusioni amichevoli, ritrovandosi in barca con De Klerk, nel pieno di una vacanza in cui il sistema gerarchico viene addirittura esasperato. Proprio in quell'occasione Ivo raggiunge con il proprio capo un ultimo momento di orizzontalità, che ha a che fare con un confronto diretto e con lo scontro fisico, secondo un meccanismo che il protagonista stesso racconta quando, regredendo alla sua infanzia, ricorda di essere riuscito a prendere a botte Nasini, famoso tra i suoi coetanei per essere «Uno Che Mena». Non casuale, forse, per un attento lettore di Darwin come Pecoraro, il profilo di De Klerk, uomo di potere sessualmente impotente, subalterno all'antagonista Ivo nella scala erotica. Ma, al di là di questo, come per il protagonista dello *Stradone*, l'ambizione di Ivo di entrare nei nuovi meccanismi sociali si risolverà prima in un naufragio e poi nella forma più compiuta del terzo tipo di movimento, cioè l'isolamento.⁵⁰ Questo perché entrambi, dopo ten-

⁵⁰ Ivo Brandani resta particolarmente affascinato dalla capacità di De Klerk di «aderire al *mondo com'è*, adattandovisi perfettamente, in un'astensione critica che a Ivo pareva totale» (F. Pecoraro).

tativi di ribellione, accettano l'esistenza di un ordine nei rapporti umani, modificabile con atti individuali e invertendo i ruoli in modo transitorio all'interno di uno spartito che, alla fine, resta come modello.

Gli incontri tra soggetti che condividono lo stesso senso del tempo storico o tra diverse società storiche avvengono spesso in occasione di circostanze festive, dove, parafrasando Benjamin, potremmo dire che le accelerazioni storiche si esplicitano anche per via delle loro sedimentazioni all'interno dei comportamenti umani.⁵¹ In questa direzione, nell'opera di Pecoraro le feste più rappresentative, volendo quindi escludere ad esempio quelle estive nella Città di Mare della *Vita in tempo di pace*, teatro di successi e delusioni adolescenziali, o il caos innescato da un incidente nei pressi dello *Stradone* (e per cui Pecoraro ricorre a perifrasi come «la grande festa in corso»), sono due: per molti versi tra loro antitetiche, si svolgono tutte all'interno di abitazioni civili, anche perché non avvengono in occasione di ricorrenze storiche o politiche, ma in corrispondenza di eventi privati.⁵²

La prima è quella che Sandro Bottacci, professore di sociologia dello spazio e protagonista del racconto *Camere e stanze*, accetta di organizzare per festeggiare i suoi cinquant'anni, su insistenza di Clara, una dottoranda nata dopo il 1975, con la quale da poco intrattiene una relazione. Il luogo scelto per la festa è la casa di Sandro, detto Silver, per alcuni versi molto simile all'abitazione del protagonista dello *Stradone*. È un ambiente che è stato vissuto fino a quel momento come una «roulotte spazio-temporale a bordo della quale attraversare l'esistenza in modo abbastanza confortevole. Racchiusi. Separati».⁵³ Quando l'abitazione, a partire dalla mezzanotte, viene invasa da ragazzi distanti per età, modi e inclinazioni da Silver e dai suoi invitati, le reazioni in campo sono più d'una. Clara, che insieme alle sue amiche fino a quel momento era apparsa fuori luogo per linguaggio, scopi e abbigliamento, si confonde nella folla al punto da scomparire; Pascucci, collega del protagonista, accanto ad alcuni coetanei di Silver che se ne vanno e ad altri che in modo inaspettato adottano i comportamenti degli sconosciuti, mantiene uno sguardo distaccato e con tratti profetici:

raro, *La vita in tempo di pace* cit., p. 152; corsivo dell'originale). Una presa di consapevolezza della propria incapacità, rispetto a De Klerk e altri coetanei, di aderire al mondo si trova invece a p. 502.

⁵¹ «Il giorno in cui ha inizio un calendario funge da acceleratore storico. Ed è in fondo lo stesso giorno che ritorna sempre nella forma dei giorni festivi, che sono i giorni del ricordo»: W. Benjamin, *Tesi di filosofia della storia*, in Id., *Angelus Novus. Saggi e frammenti*, a cura di R. Solmi, Torino, Einaudi, 1995, pp. 75-86: p. 84.

⁵² Per le feste estive nella «Città di Mare» cfr. F. Pecoraro, *La vita in tempo di pace* cit., pp. 344-350 e 355-361; il secondo episodio, invece, è raccontato in Id., *Lo Stradone* cit., pp. 351-353, la citazione è a p. 353.

⁵³ F. Pecoraro, *Camere e stanze* cit., p. 17.

Questi qui si prenderanno tutto, lo sai no? Butteranno via tutto quello che abbiamo, eh, Sandro? Tutto quello che adesso ci pare abbia un valore, eh? Tutto nel cesso. Lo sostituiranno con altra roba, roba loro, roba che piace a loro, roba che noi non possiamo nemmeno immaginare, no? Via.⁵⁴

Silver, invece, di fronte alla domanda «Senti, che fai? Entri o esci?», posta da uno sconosciuto, reagisce con immobilità e opponendo rassegnata resistenza, trovandosi infine, non per sua scelta ma costretto dagli eventi, fuori dalla propria casa.⁵⁵

La festa a Lavinio cui partecipano alcuni personaggi di *Solo vera è l'estate* è diversa anzitutto perché non è teatro di scontro tra due masse, ma momento ripetitivo, quasi rituale, utile a rinsaldare i legami interni a un gruppo specifico, già formato e che ha già raggiunto la propria meta, a proposito del quale Giacomo dice: «Ne hai visto uno li hai visti tutti: sono come noi [...]. Si accoppiano tra loro, relazioni socialmente orizzontali».⁵⁶ Adottando il linguaggio etnografico di Furio Jesi, potremmo dire quella che si tiene a Lavinio è una «festa pacifica» collocata in un «tempo festivo», ossia l'estate.⁵⁷ È una festa che per ambizioni conserva il desiderio di raggiungere obiettivi tipici dei selvaggi e di uno «stato di quiete elementare dell'animale soddisfatto (dal cibo, dalle bevande inebrianti, dalle pratiche sessuali, ecc.)», ottenuto di fatto solo da Filippo; ma che non libera i partecipanti dalla pressione del dover essere, che nella circostanza specifica assume la declinazione del dover avere un'opinione.⁵⁸

IV.

Poiché ha a che fare con la gestione dello spazio, e lo spazio (pubblico e privato) ospita le manifestazioni umane prima di ogni altra dimensione, l'architettura ha offerto testimonianza dei cambiamenti in atto con un certo anticipo sulla riflessione critica. L'attrazione novecentesca per la verticalità, che nell'ideazione di nuove strutture sostituiva schemi orizzontali e più classici, era una reazione estetica e politica sia all'aumento demogra-

⁵⁴ *Ivi*, p. 55. Della citazione riproposta e più in generale del racconto da cui è tratta sono offerte notizie aggiornate, anche in rapporto a materiali inediti, in E. Carbé, *Digitale d'autore* cit., pp. 132-138.

⁵⁵ F. Pecoraro, *Camere e stanze* cit., p. 58.

⁵⁶ F. Pecoraro, *Solo vera è l'estate* cit., p. 101. L'orizzontalità dei rapporti compare anche a proposito del ruolo di Giacomo nel gruppo di amici: sebbene Enzo e Filippo gli riconoscano delle doti in loro assenti, lo considerano «un maestro orizzontale» (*ivi*, p. 62).

⁵⁷ F. Jesi, *La festa. Antropologia, etnologia, folklore*, Torino, Rosenberg & Sellier, 1977, pp. 17-18, 20-23. Ma cfr. almeno anche E. Canetti, *Massa e potere* cit., pp. 73-74.

⁵⁸ F. Jesi, *La festa* cit., p. 17-18; la citazione è a p. 17.

fico nei grandi centri urbani, sia alla diffusione capillare di un sentimento di paura che si pensava estromesso dall'Occidente con la fine dei due conflitti mondiali. Per individui nati e cresciuti nel tempo di pace i conflitti erano accomunati da una caratteristica precisa, ossia l'essere percepiti lontani (e questo anche nel caso di guerre geograficamente vicine). Il nuovo assetto sociale, però, poneva inevitabilmente alcune questioni. Il tramonto dell'ideale classico di società e la sua sostituzione con un dominio individualistico dello spazio condiviso raddoppiava i confini da difendere, introducendo il bisogno di preservare sia il proprio spazio privato sia lo spazio pubblico abitato da individui (e dunque a sua volta composto da spazi privati) ritenuti simili.

La prima necessità si è tradotta, sul piano urbanistico, in abitazioni con un minor numero di luoghi condivisi e possibilità d'incontro tra condomini e dirimpettai, in uffici dove la gerarchia sarebbe stabilita anche dalla collocazione in piani differenti, e nella proiezione della propria potenza economica attraverso costruzioni sempre più alte.⁵⁹ Alla chiusura delle fornaci nello *Stradone* seguono nuovi tipi di organizzazione del lavoro e di assetto urbano, che talvolta coincidono assumendo i tratti della speculazione edilizia e riassumono caratteristiche dell'urbanistica e della società italiana successiva alla Seconda guerra mondiale. Le palazzine, con la loro promessa di somiglianza ai sobborghi statunitensi, cominciano a sostituirsi alle abitazioni di borgata e a un modo di abitare, più comunitario e orizzontale, subentra uno maggiormente individualistico e verticale.⁶⁰ Mentre in precedenza abitazioni e rapporti sociali occupavano uno stesso piano condiviso, e questo si era tradotto anche in un senso di uguaglianza e comunità più esteso, che non contemplava ad esempio la presenza di estranei («eravamo più o meno quasi tutti parenti e dove anche lì non esistevano certe cose come il furto e la delazione», dice un ex-borgatario dello *Stradone*), con il successivo sviluppo ognuno ha finito per occupare lo spazio di una casa («questa gente che ora dice “viviamo ognuno a casa nostra”») separata e protetta dalle altre per mezzo di pianerottoli e di

⁵⁹ Non casualmente e a proposito dei cambiamenti in corso nella Sacca, una sorta di enclave socialista, il narratore dello *Stradone* dice: «Casa-spazio urbano-lavoro, avevano determinato il formarsi di un'appartenenza. Sarà la modificazione di questi tre elementi esistenziali a smontarla» (F. Pecoraro, *Lo Stradone* cit., p. 261).

⁶⁰ La diffusione delle palazzine in seguito al boom economico viene ricordata anche in *Solo vera è l'estate*, insieme a un altro fenomeno urbanistico tipico di quel periodo storico, ossia la comparsa delle villette di villeggiatura estive, che hanno mutato l'aspetto delle coste italiane (cfr. F. Pecoraro, *Solo vera è l'estate* cit., almeno le pp. 40, 93-94 e 100); e in *La vita in tempo di pace*, dove per altro Padre, perito edile, contribuisce alla creazione di nuovi edifici (F. Pecoraro, *La vita in tempo di pace* cit., almeno le pp. 405-409).

porte d'ingresso, che un tempo si lasciavano aperte;⁶¹ erano chiuse, invece, quelle che servivano a stabilire una gerarchia tra le stanze, immagine speculare dei rapporti di forza interni alla famiglia e ricordate, ad esempio, nella *Vita in tempo di pace*.⁶²

La città orizzontale aveva fatto del «fuori» il proprio spazio privilegiato, di fatto spingendo gli individui a una vita pubblica più o meno costante; invece la città verticale, sia nei suoi precipitati lavorativi sia in quelli architettonici, «la vita di palazzi», decretava la fine di un tipo di società e l'ascesa dell'individualismo, dello spazio privato, e della sempre più complessa definizione dell'estraneo.⁶³ Forma compiuta di questa nuova idea di casa, per molti versi legata anche alla diffusione di un tipo di lavoro sempre più delocalizzato, sarebbe la capacità, rievocata da Ivo Brandani, di ricreare un ambiente domestico nelle stanze d'albergo, sostituendo ai rapporti familiari quelli virtuali del «focolare televisivo», ad esempio con attori delle serie televisive.⁶⁴

Per tutte queste ragioni, il tentativo di preservare uno spazio pubblico abitato da individui e spazi privati ha rinnovato l'antico problema della definizione dell'altro da sé e della delimitazione di confini, possibile solo a patto di una coesione civile, culturale e sociale che in Italia ha faticato a emergere. Quando Ivo Brandani (per cui «L'unico dovere che abbiamo in quanto uomini è combattere il caos con la razionalità della forma») nelle ultime pagine del romanzo sorvola l'Italia in aereo, riconosce il proprio territorio anche dall'assenza di chiare linee di demarcazione, che favorisce una maggiore incisività del caos rispetto all'ordine e suggerisce la mancanza della «volontà di una cultura, di un popolo» di opporvisi: mentre la diffusione delle palazzine, delle porte chiuse e delle case dai perimetri netti aveva intercettato e risolto la necessità di una maggiore distanza tra gli individui, lo spazio pubblico, per lo più occupato da porzioni di spazio privato, conosceva dei momenti di vuoto cui nessuno, mancando il senso di comunità, riusciva a rivolgere sincero interesse.⁶⁵

⁶¹ F. Pecoraro, *Lo Stradone*, pp. 314-319; le citazioni si trovano a p. 316 e a p. 318. Sui pianerotoli, invece, si vedano almeno le pp. 276-277 del medesimo volume.

⁶² F. Pecoraro, *La vita in tempo di pace* cit., pp. 392-393 e, con scioglimento del senso metaforico delle porte, p. 462.

⁶³ F. Pecoraro, *Lo Stradone* cit., p. 319.

⁶⁴ F. Pecoraro, *La vita in tempo di pace* cit., p. 387 (ma si veda anche p. 423). Poco dopo, per le stesse ragioni, la rete degli aeroporti nel mondo viene definita come una «gigantesca Casa-Aeroporto».

⁶⁵ *Ivi*, rispettivamente a p. 58 e a p. 495. Sul tema si veda anche un'osservazione di Filippo a proposito dell'assenza di marciapiedi a Lavinio: «L'idea di strada è: muro, asfalto, muro, come le borgate abusive. Dovesse annà sprecato in spazio pubblico un centimetro quadro de giardino privato...» (F. Pecoraro, *Solo vera è l'estate* cit., p. 94).

Il fallimento del progetto illuministico alla base della modernità, documentato anche dai cambiamenti urbanistici del Novecento, ha raggiunto una sorta di culmine con la diffusione di ciò che Rem Koolhaas, in un saggio del 2001, ha definito «Junkspace», sancendo per l'architettura, esattamente come per altre espressioni dell'arte, la perdita del mandato sociale, che nel caso specifico ha comportato l'impossibilità di regolare lo sviluppo urbano. Dell'incidenza del tema in Pecoraro sono prova la prosa intitolata appunto *Junkspace* e numerosi riferimenti al fenomeno interni ai testi, segnati anche da una incalzante dialettica tra natura e artificio, dalla presenza del terzo paesaggio, dal nuovo ruolo del centro storico nelle città modernizzate, contraddistinte dal bisogno di rendere la storia e i paesaggi musei o parchi a tema.⁶⁶ A conferma, ancora una volta, del fatto che Pecoraro «ha una visione del mondo e intende metterla nei suoi libri».⁶⁷

⁶⁶ F. Pecoraro, *Junkspace*, in Id., *Questa e altre preistorie* cit., pp. 49-52. Sul rapporto tra natura e artificio si rimanda, in aggiunta agli studi già citati, almeno a L. Bianchi, «*La vita in tempo di pace*» di Francesco Pecoraro. *Lo spazio come scontro di natura e cultura*, in *Ecosistemi letterari. Luoghi e paesaggi nella finzione novecentesca*, a cura di N. Turi, Firenze, Firenze University Press, 2016, pp. 177-194; M. Manganelli, «*La natura è di destra*»: Pecoraro, in «L'Ulisse. Rivista di poesia, arti e scritture», 24, novembre-dicembre 2021, pp. 296-298; G. Ghersi, «*Non più natura, non più artificio*». Sullo «*Stradone*» di Francesco Pecoraro, *ivi*, pp. 299-305; del rapporto tra i personaggi di Pecoraro e lo spazio urbano rende conto il recente contributo di N. Amelii, *Dall'infinitamente grande all'infinitamente piccolo. Affresco storico, istanza saggistica e stratigrafia urbana nell'opera di Francesco Pecoraro*, in «*Enthymema*», 31, 2022, pp. 218-239. È inoltre utile ricordare che un esplicito riferimento al saggio di G. Clément (*Manifesto del terzo paesaggio* [2004], a cura di F. De Pieri, Macerata, Quodlibet, 2005) compare in F. Pecoraro, *Lo Stradone* cit., p. 68 (ma si vedano anche le pp. 69, 100, 442).

⁶⁷ G. Mazzoni, *Una stagione di ristagno senza uscita* cit.